

Esteri

Mentre il dialogo tra i « grandi » trova difficoltà a stabilirsi su un piano preliminare di intesa, nella realtà internazionale si è posto in evidenza un fatto di notevole gravità che renderà difficile ogni ulteriore progresso verso uno stabile equilibrio tra le nazioni.

Il dialogo tra Stati Uniti e Unione Sovietica non riesce a sortire dalle zone melmose in cui si sta insabbiando perché si fonda su due condizioni di forza sostanzialmente uguali e contrarie. Il blocco dei neutrali da parte sua non riesce ad esprimere posizioni autorevoli e unitarie che non siano quelle di pura intermediazione di compromesso. Soltanto un'Europa unita potrebbe cambiare i termini del contrasto in atto tra occidentali ed orientali. Ma l'Europa è di là da venire e la realtà occidentale è rappresentata quasi in esclusiva dai nord-americani, che, con la più buona volontà, non riescono, data la vastità degli interessi nazionali in gioco, a condurre ad una via d'uscita le difficoltà presenti.

Purtroppo la prospettiva di un passo in avanti della unità europea è mancato nell'ultima occasione del 17 aprile, nella quale anzi si può dire che siano stati compiuti dei passi indietro.

I ministri degli esteri dei sei Paesi membri della comunità europea dopo l'ultima riunione si sono lasciati senza fissare neppure la data di un nuovo incontro. In quest'occasione si trattava di integrare ulteriormente sul piano politico i paesi europei: il progetto era stato elaborato da una commissione presieduta dal francese Fouchet e rispondeva alla visione che dei problemi europei ha il generale de Gaulle. Il progetto elaborato prevedeva una confederazione europea fondata sui governi, i cui ministri

degli esteri avrebbero dovuto tenere delle riunioni periodiche per elaborare volta a volta una politica comune. Ma tale progetto in pratica annullava ogni spinta integrazionista in quanto appariva come una coalizione tradizionale tra Stati, una mera alleanza, all'interno della quale ogni paese conservava interamente la propria sovranità. Tranne la Francia, gli altri cinque paesi membri avevano rifiutato tale progetto e solo dopo lunga discussione erano giunti alla proposta-compromesso di accettare il piano Fouchet purché questo avesse avuto un valore provvisorio e temporaneo e pertanto avevano chiesto una clausola aggiuntiva che limitava a tre anni la durata dell'accordo, con possibilità di revisione al termine del triennio. Tale revisione avrebbe dovuto avere proprio lo scopo di pervenire alla integrazione europea, con la costituzione di un parlamento e di un governo europei.

A questa difficoltà si è aggiunta quella sollevata dal Belgio e dall'Olanda: questi due Paesi dichiaravano infatti che non avrebbero sottoscritto alcun trattato se la Gran Bretagna non avesse aderito al M.E.C. Lo scopo di questa dichiarazione era di lanciare come garanzia, in ogni evenienza, la presenza britannica negli organismi europei come unico valido contrappeso alla prepotente invadenza francese. La richiesta belga-olandese era collegata ovviamente con l'altra di una pronta integrazione europea che desse vita a strutture sopranazionali.

La Germania federale e l'Italia hanno tentato di mediare le opposte posizioni, con una prospettiva di lenta ma sicura evoluzione progressiva verso l'unità europea. Il risultato però è stato negativo. E se per noi europei ciò può apparire comprensibile, fuori d'Europa, data la grande dimensione degli affari interna-

zionali, ciò appare come un mistero e comunque come un segno di debolezza, destinato a pesare negativamente nell'attuale fase di relazioni tra Est ed Ovest.

Interni

Le elezioni presidenziali ormai assorbono l'attenzione generale dell'opinione pubblica italiana. I partiti, ancora, non hanno dato indicazioni precise sulle candidature preferite, nell'attesa che queste quasi automaticamente si precisino. La D.C. nel timore di ripetere la situazione di sette anni fa, appare la più cauta: non avendo la maggioranza per eleggere un proprio candidato, attende che almeno il campo sia più aperto.

Sinora, di prese formali di posizione esistono solo quelle dei socialdemocratici in favore di Saragat e quelle della sinistra democristiana in favore di Gronchi, ma è pure noto che una parte della D.C. appoggia la candidatura di Segni.

Le polemiche della stampa hanno assunto coloriture strane perché la discussione è giunta a vedere nell'elezione del nuovo Presidente una specie di lotta ideologica tra laicisti e cattolici. In queste condizioni la scelta di un nuovo Presidente appare certamente più problematica, tantopiù se alle candidature abbastanza esplicite di Segni e di Saragat non se ne aggiungono altre di ugual peso. Essendo in molti a non desiderare un mutamento nella suprema magistratura della Repubblica, si può anche pensare che l'acuirsi di un certo tipo di contrasto non abbia altro significato: infatti se i diversi atteggiamenti non si risolvono in fatti più unitari dovrebbe risultare più chiara l'esigenza di una soluzione di compromesso quale quella di lasciare le cose come stanno.

A parte i meriti innegabili dell'attuale Presidente della Repubblica, non appare

certo buon segno che le forze politiche italiane, in una democrazia giovane come la nostra, non riescano a mettersi d'accordo per esprimere uomini nuovi e che già occorra ricorrere a riconferme, le quali porterebbero la durata di un ciclo presidenziale a ben quattordici anni. Se non fu stabilita a suo tempo la norma della non rieleggibilità alla Presidenza, fissando a sette anni la durata della carica presidenziale si pensava sicuramente da una parte di non chiudere la porta ad ineluttabili ed imprevedute necessità di momenti difficili e da un'altra di stabilire un periodo abbastanza lungo che superasse di molto la durata di una legislatura e che perciò rendesse improbabile l'opportunità di una rielezione.

E' da osservare che la questione dell'elezione del Presidente della Repubblica appare come una di quelle destinate a sfuggire agli apparati dei partiti, pur essendo dai partiti medesimi fortemente influenzata. I gruppi parlamentari, se non proprio i parlamentari singolarmente presi, sembrano voler conservare tutto il potere in una scelta dove, d'altronde, i partiti già più volte hanno rivelato una incapacità di decidere.

Non è escluso che la decisione vera e aperta avvenga solo all'ultimo momento e in questo caso le sorprese possono essere molte: in un regime pluripartitico come il nostro il frazionamento della rappresentanza politica tende molto facilmente a cadere in quello che ormai va sotto il nome di « milazzismo », cioè di maggioranze non qualificate politicamente, coperte dallo scrutinio segreto, nell'intento magari esclusivo di porre in difficoltà la maggioranza di governo del momento. Un atteggiamento contraddittorio all'interno di questa potrebbe infatti avere conseguenze anche gravi e si comprende come dagli organi responsabili si osservi tanta scrupolosa cautela.

G. C.